

LA NOSTRA SOCIETÀ FRAGILE

di Ivo Stefano Germano

Gli studenti? Fragili. I lavoratori? Fragili. Le persone? Fragili. La società stessa? Neanche a parlarne. Sotto il cielo del nuovo anno, dappertutto, minuziosamente elencate, continuamente appuntate si registrano situazioni di costante ed estrema fragilità. A vecchie fragilità se ne assommano di nuove e inedite interrogando la reale efficacia delle reti sociali, piccole, medie, vaste. Eppure si tratta di una scansione della vita che, non a caso, passa attraverso il riconoscimento della fragilità altrui. Sinora, purtroppo, le risposte sono oscillate fra la paura e il rancore, ma non bastano

più, non sono più sufficienti. Il «nuovo Golem» della condizione pandemica. Si potrebbe accostare ad un pirotecnico gioco tale da evocare il leggendario gigante d'argilla elaborato dalla cultura ebraica per accostare l'estrema complessità delle scelte di queste prime settimane del nuovo anno. Già parlare di fragilità implica lo sforzo di ampliare gli spazi dell'attenzione verso gli altri e, in contemporanea, cessare di ascoltare se stessi. In estrema sintesi, a mio parere, la caratteristica principale della fragilità è nella continua interlocuzione con altri contesti di vita sociale.

**L'editoriale**

La scoperta della fragilità

Che, sino a poco, pochissimo tempo fa non interessavano, non riscuotevano, non dico attenzione, nemmeno una curiosità di facciata. Non a caso, privati di certezze e abitudini, la consapevolezza di aree fragili dell'esistere si trasforma in una «tensione culturale» all'indirizzo di luoghi comuni consolidati. Fondamentale percepirsi fragili, cioè imparare a esserne più consapevoli. La fragilità come scoperta, chiarificazione, pari a quella che consegue ad una lite, non solo e non tanto, per rincuorare dopo l'amara scoperta che quando tutto sembrava urgente e impellente, in realtà, non è che lo fosse. Al contrario, un punto di partenza decisivo per riconnettere idee e biografie sociali che, sinora, sono state

derubricate alla stregua di stadi da superare, seguendo le istruzioni per l'uso, peggio, una sorta di «Bignamino» del saper vivere ad uso di mondo. Fragilità è lo strano contesto in cui muoversi, più per sottrazione e riduzione di ambiti, ma non di possibilità di non ridurre il lavoro, la vita, l'educazione, ad una sola parola, ad un solo termine, ad un solo esito. Ancor più, se come attesta più di uno studio e ricerca, la fase attuale pare contraddistinta dall'evidentissimo scollamento fra istituzioni e cittadini. La fragilità non è solo ed esclusivamente una condizione, ma lo snodo attorno al quale si corrobora la forza di una società che si ostina a non farsi confinare da quella espressione terribile: distanza sociale. Riconoscersi nella

fragilità equivale ad una forma di lungo e silenzioso abbraccio simbolico. Soprattutto non è sinonimo di debolezza e incertezza, dal momento che riguarda una serie di gesti e pratiche sinceramente umane con cui partecipare delle esigenze, paure, ansie, ma anche indeterminazioni, timidezze, difficoltà ad aprirsi degli altri e a gli altri.

La fragilità impone risposte circa la comprensione e la conoscenza delle dinamiche del cambiamento che

necessitano di una traduzione immediata, se non proprio di una riscrittura del concetto di fragilità.

Un gigantesco ribaltamento di prospettiva, una vera e propria rivoluzione culturale che dovrebbe cominciare qui e ora, dove la fragilità anima una nuova consapevolezza, per cui serve il contributo di tutti. Nessuno si senta escluso. Anzi, alzi la mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

